Dall'alto: l'hanno chiamato acclimatamento… l'impegnativa escursione nel Gruppo del Wara Warani; Francesca, Paola e Nico con i ragazzi della Missione di Escoma dell'OMG.

2014: CORDILLERA REAL

Tre anni dopo una riuscita spedizione sulla Cordillera Blanca in Perù, un gruppo di soci attraversa l'Atlantico, ponendosi una nuova meta andina: la Cordillera Real boliviana.

Molte volte mi sono sentito chiedere perché affrontare un viaggio di 10. 000 chilometri per fare alpinismo, quando si hanno a comoda disposizione le Alpi: per me una dimensione imprescindibile dell'alpinismo è "l'avventura", l'essere sbalzato e immerso completamente in un ambiente severo lontano dalle proprie abitudini e da quelle che per noi sono ormai consuete comodità. E le Ande rispondono esattamente a questa esigenza.

Nel 2011, insieme ad un gruppo di amici e soci di Giovane Montagna provenienti da tutto il Nord Italia mi imbarcai in una spedizione in Perù. Era la prima volta che affrontavo qualcosa di simile, e l'intero mondo alpinistico era per me praticamente una novità: naturale che partissi pieno di dubbi riguardo a ciò che avremmo trovato e alla mia preparazione. Oltre ogni mia immaginazione, l'esperienza fu un successo.

L'anno scorso sono nuovamente partito per il Sud America: nonostante la mia preparazione tecnica fosse notevolmente migliorata, le incertezze non erano minori della prima volta.

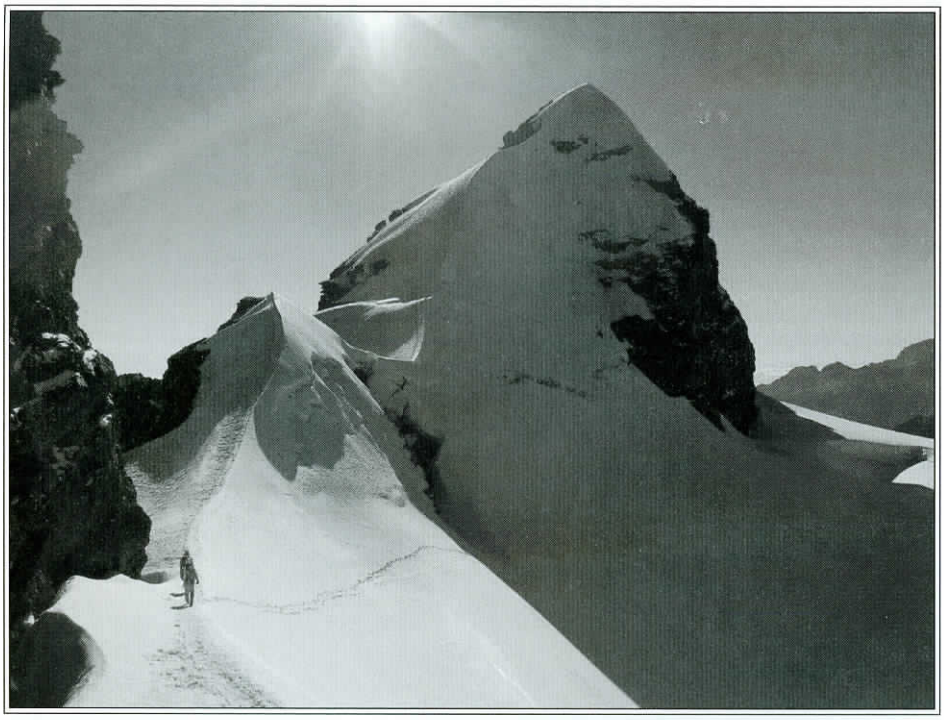
L'idea di una seconda spedizione era viva già da tempo, ma non la destinazione, anche se l'attenzione era concentrata sempre sul continente Sud Americano. Caso vuole che, durante una proiezione di foto, Guido (impareggiabile guida di tante salite e già capo della spedizione precedente) venga colpito dall'estetica vetta del misterioso Caca Aka, rilievo boliviano di cui però non riusciamo a scoprire nulla, nemmeno la posizione! Non importa: già la mente ha cominciato a sognare, il pensiero è partito, sembra di respirare l'aria rarefatta... e il carisma di Guido come al solito non fatica a coinvolgere sei persone del gruppo Perù, a cui si unisce Elisa dalla Val d'Aosta.

Rispetto al Perù, la prima difficoltà è proprio quella di reperire informazioni. La Bolivia appare da subito più povera ed arretrata e lo sviluppo del turismo, specie alpinistico, ancora da venire. Difficile trovare guide e mappe affidabili: da una guida all'altra varia non solo la gradazione della difficoltà delle vie, ma addirittura l'altitudine delle vette! Incertezze, appunto.

Guido elabora e propone un ambizioso programma di sei salite, tre sopra i 5000 m e tre sopra i 6000 (tra cui la vetta più alta della Bolivia, il Nevado Sajama) in un mese: sembra un periodo lungo ma, tenendo conto dell'acclimatamento, degli avvicinamenti, del necessario riposo dopo ogni salita, della preparazione prima della successiva e di eventuali imprevisti, i tempi sono in realtà stretti. Occorre buttare il cuore oltre l'ostacolo e partire.

Decidiamo di affidarci, al nostro arrivo, all'ospitalità di Padre Topio, un sacerdote alpinista che ha fondato una missione nel piccolo paesino di Peñas (a 4. 000 metri sull'altipiano nord-boliviano), con l'obiettivo di sviluppare attività legate alla montagna e frenare l'emigrazione dei campesinos della zona verso la città. All'atterraggio in piena notte a La Paz è proprio lui ad accoglierci a bordo del suo fuoristrada (è faticoso caricare le nostre sacche, si sente l'aria rarefatta!) che in meno di un'ora ci conduce alla missione, un'oasi di pace sotto le stelle ai piedi di un piccolo rilievo che domina l'altipiano circostante. Trascorriamo i primi giorni qui, cercando di acclimatarci con una breve escursione nei dintorni (dalla cima del rilievo si scorge già il lago Titicaca, al confine col Perù), un giro a La Paz, una visita alle missioni OMG di Escoma e di Carabuco. È caldissima l'accoglienza che ci viene riservata in questi centri: sarà che anche loro, nostri compaesani che hanno scelto di vivere tra i bisognosi, hanno piacere di sentir parlare italiano e di mostrarci quello che con passione e fatica stanno costruendo, ma l'ospitalità è tale che sembra aspettassero solo noi!

Analogamente a quanto avviene in Perù, le missioni locali cercano di aiutare la popolazione più povera partendo dai



Dall'alto: Nico e Luca all'inizio della cresta Ovest del Pequeno Alpamayo (5370 m); Nico e Luca tra i crepacci sotto la vetta dell'Huayna Potosi (6088 m).

bambini e dai giovani, cercando di dar loro scolarizzazione e mezzi di sopravvivenza, con laboratori di falegnameria e di tessitura e con coltivazioni in serra.

Il panorama nei primi giorni ci entusiasma per quanto è ameno, ma in breve la desolazione ci sovrasta: siamo in agosto, quasi alla fine dell'inverno; la stagione delle piogge deve arrivare, e intorno a noi fino ai picchi innevati della Cordillera Real si estende la polverosa pianura su cui si intuiscono i confini dei campi della stagione fertile punteggiati dalle case di mattoni di argilla dei poverissimi campesinos. Un unico nastro di asfalto dissestato attraversa l'altipiano da La Paz, a sud-est, verso il lago Titicaca a nord-ovest, tutte le altre strade sono sterrate, rendendo ancora più difficili gli spostamenti degli abitanti. Poche le mucche al pascolo, l'erba è molto ispida e secca per adattamento al clima rigido.

Dopo qualche giorno di acclimatamento, la nostra esperienza alpinistica comincia dal gruppo del Condoriri, dove abbiamo in programma di salire in tre giorni il Pequeño Alpamayo, il Pico Austria e la Cabeza del Condor, tutti sopra i 5000 metri. Io, Guido, Paola, Luca e Nico saliamo al campo base a quota 4600, dove montiamo le tende sulla riva di uno splendido laghetto glaciale circondato dalle cime innevate che abbiamo intenzione di salire. Francesca purtroppo, a seguito di un infortunio, è stata costretta da subito a rinunciare alle salite, ed Elisa si è offerta di accompagnarla in un giro turistico nell'attesa del rientro anticipato.

Il giorno successivo diamo l'assalto al Pequeño Alpamayo (o Alpamayo Chico): dopo un breve avvicinamento, cominciamo a risalire un ripido ghiacciaio che faticosamente ma senza difficoltà ci porta all'anticima del Pico Tarija, già sopra i 5. 000 metri. Scendiamo al colle sull'altro versante, dove Luca decide di fermarsi, e in due cordate cominciamo a risalire l'estetica e aerea cresta finale che si presenta da subito più tecnica: un sottile strato di neve poco consistente ricopre il ghiaccio vivo, rendendo difficile l'utilizzo sia dei chiodi da ghiaccio che dei fittoni da neve per proteggere la progressione. Con attenzione raggiungiamo comunque la cima ... ed è già una soddisfazione notevole!

La discesa non è più facile della salita e ci richiede molto tempo: arriviamo al campo al tramonto.

Il giorno successivo è la volta del Pico Austria. Io mi fermo al campo a riposare più che il corpo la mente, volendo essere in buone condizioni per la Cabeza del Condor (tecnicamente, sulla carta, più difficile), e lascio che Guido, Paola, Luca e Nico salgano sul Pico Austria, una panoramica escursione su roccette dalla cui cima è possibile godere di un bellissimo panorama sulle vette circostanti, in particolare sulla destinazione del giorno seguente.

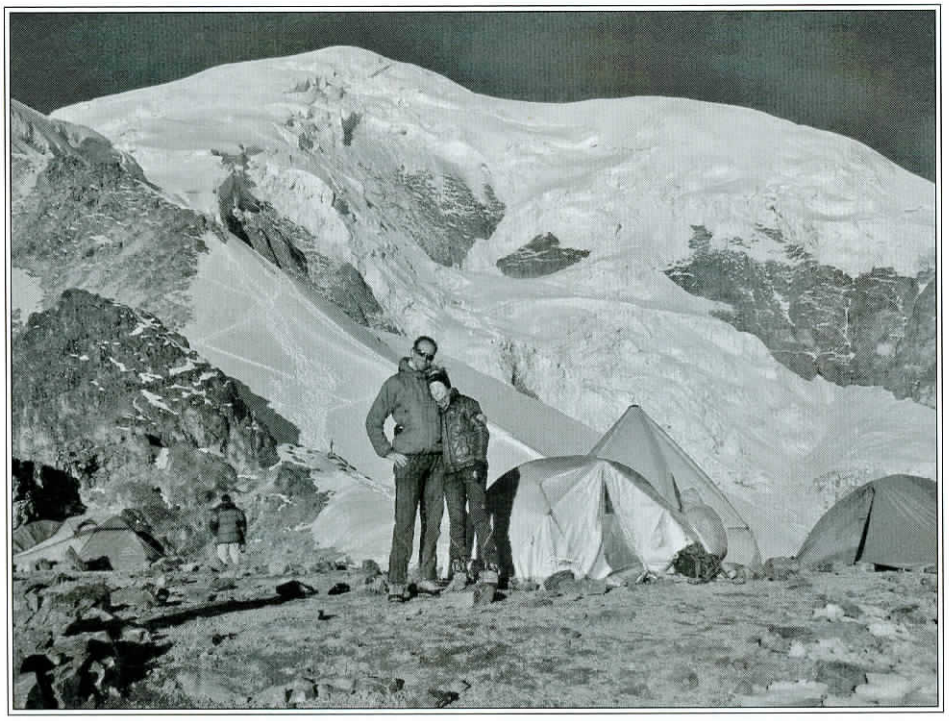
A sera però il tempo si guasta, e la tempesta che si scatena ricopre il campo con un soffice velo di neve... impossibile affrontare la salita in quelle condizioni, tanto più che la tempesta prosegue tutto il giorno successivo.

Oltre al meteo, anche la salute non è dalla nostra: alcuni di noi cominciano ad essere vittime di un feroce virus intestinale che, a turno, colpirà tutti, indebolendoci, rallentandoci e influenzando negativamente il nostro programma... fa parte del gioco.

Dopo il rientro a Peñas e un paio di giorni di riposo siamo "pronti" per la salita successiva, lo Huayna Potosì, probabilmente l'ascensione più frequentata della Bolivia per la sua bellezza e per le scarse difficoltà tecniche: per la verità io e Nico non ci sentiamo in forma, ma decidiamo di provare. Risaliamo in pullmino un'arida vallata segnata dagli scavi minerari e passiamo una prima notte in un rifugio dove speriamo di recuperare le forze. Il giorno dopo saliamo ancora al rifugio alto, a 5. 200 metri, e durante la notte è Paola ad essere colpita dal virus. Nonostante tutto il mattino partiamo, ma io sono costretto immediatamente dalla nausea a fermarmi e a tornare ad aspettare gli altri in rifugio... Amen. Non mi resta che farmi raccontare la salita dagli altri al ritorno: la risalita del ghiacciaio, il superamento di un seracco un po' più impegnativo e il percorso di una dorsale fino alla paretina che porta in vetta. Per Nico e Luca, legati assieme, è il primo 6. 000, una festa!

Durante la discesa il tempo si guasta di nuovo, e scendiamo a valle in mezzo a una tormenta che riduce la visibilità a pochi metri: fortuna che ci sono le corde fisse, perché il granito ricoperto di neve è veramente infido.

Ritorniamo alla civiltà e ci spostiamo a La Paz, dove ci troviamo a fare i conti con le nostre condizioni di salute: ci arren-



Guido e Paola al Nido de Condores (5450 m),campo alto dell'Illimani; Lorenzo, Nico e Paola in vetta all'Illimani.

diamo all'evidenza di aver bisogno di un po' di riposo e modifichiamo i programmi. Ci spostiamo a sud, nel villaggio di Tomarapi, alle pendici del Nevado Sajama (con i suoi 6. 542 metri avrebbe dovuto concludere la nostra spedizione), dove l'organizzazione non governativa Progettomondo MLAL ha abilitato un albergo eco-turistico condotto dalla comunità locale. Per noi è un'occasione per riposarci e riprenderci definitivamente dal virus intestinale, mentre visitiamo le bellezze naturalistiche della regione (i numerosi geyser, le lagune, le pozze termali, il bosco di k'eñua - una pianta nana che vive fino a 5. 200 metri di altitudine crescendo un solo centimetro l'anno – considerato il bosco più alto del mondo) e mentre conosciamo meglio la Bolivia e i suoi problemi, visitando la comunità locale che vive di turismo, di tessitura e di allevamento di lama, di alpaca e di trote.

Dopo pochi giorni torniamo a La Paz percorrendo un tratto della Panamericana: ci aspetta ancora un'ultima salita, l'Illimani, un massiccio bellissimo con quattro vette innevate che viste da La Paz disegnano una muraglia contro il cielo. Saremo in quattro a salire, Elisa non ha l'acclimatamento necessario e Luca è già sazio dell'esperienza.

Già il lunghissimo avvicinamento in pullmino vale il viaggio: attraversiamo, a tratti sul fondo e a tratti tagliando le coloratissime pareti, un arido canyon di argilla rossa, ammirando i pinnacoli rocciosi che si innalzano ovunque.

Partendo dal piccolo villaggio di Pinaya, dove ci rifocilliamo, saliamo, guidati dal nostro cuoco, al campo base a quota 4. 300 circa: mentre montiamo le tende un condor ci sorvola a bassa quota.

Il giorno dopo saliamo al campo alto: oltre mille metri di dislivello per arrivare al Nido de Cóndores, uno spiazzo di quindici metri di diametro su una cresta dove finisce la roccia e comincia il ghiaccio. Siamo strabiliati dai portatori che salgono su morene e dorsali rocciose sotto pesi per noi inimmaginabili; uno di loro sale ben più veloce di noi, poi scende per aiutare gli altri sull'ultimo tratto dove occorre usare le mani.

Quando noi arriviamo scopriamo che ha anche già montato due tende!

Al tramonto rimaniamo a bocca aperta davanti al mare di luci di La Paz che si allarga sotto di noi: a me, genovese, sembra il luccicare del mare sotto la luna visto dai monti che sovrastano la nostra città.

Partiamo verso le 2: la notte è stata breve ma tutto sommato non troppo fredda, e una delle altre due cordate che hanno dormito qui è già partita. Mentre risaliamo la cresta nevosa davanti a noi, le luci di La Paz continuano a brillare affascinanti alla nostra sinistra, le stelle sopra di noi. Saliamo bene, Nico davanti regola il passo a dovere, attento ai numerosi piccoli crepacci che dobbiamo attraversare. La traccia lasciata sulla neve fresca dalla cordata che ci precede è netta e facile da seguire, ma ben presto incrociamo questi ragazzi argentini che scendono: non sono arrivati in vetta, stanno soffrendo la quota e devono rinunciare. Dopo poco la traccia scompare, cancellata dalla neve dei giorni precedenti.

Proseguendo dobbiamo affrontare una parete di ghiaccio di circa 200 metri a 40-45°, che ci costringe a procedere in conserva protetta con viti da ghiaccio, fino ad arrivare ad aggirare la vetta.

Alle 8 circa arriviamo alla crepaccia terminale: sono sei ore che saliamo, siamo a 6. 300 metri di quota e ancora non abbiamo visto un raggio di sole perché la via è completamente esposta ad Ovest; il freddo si fa sentire, non riusciamo a stare fermi mentre aspettiamo Guido e Paola che sono poco dietro di noi.

Sotto i colpi inquisitori della piccozza di Nico il ponte di neve che attraversa la crepaccia crolla, senza lasciarci alternativa che cercare un'altra via, e passa mezz'ora prima che Nico e Guido riescano ad individuare un possibile passaggio. Nel frattempo, la cordata di austriaci che ci seguiva ci ha raggiunti e ha deciso di scendere: anche loro, come la cordata che ci precedeva, hanno sofferto la quota.

Nico supera il crepaccio, e a monte di questo risale faticosamente un ripido pendio coperto da mezzo metro di neve fresca: quando esce sulla cresta finale e mi recupera è esausto, ma finalmente siamo al sole.

Gli ultimi cento metri di salita non sono difficili, ma il fiato è veramente corto. In cima alla salita, quando manca solo la cresta orizzontale che porta alla vetta, sono costretto a fermarmi a riprendere fiato: non riuscirei a muovere un solo altro passo altrimenti!

A Penas, il giorno del rientro.

Raggiungiamo tutti e quattro la vetta, ed è meraviglia! Oggi saremo solo noi a godere del panorama dai 6439 m della seconda vetta della Bolivia, la più alta nel raggio di decine, forse centinaia di chilometri! Come sul Chopicalqui, in Perù, le lacrime mi salgono agli occhi per la commozione, al termine di una fatica cominciata non questa mattina, ma quando mesi fa abbiamo cominciato ad allenarci.

Passiamo mezz'ora a riposare, mangiare, scattare foto, recitare la preghiera della Giovane Montagna, poi è ora di scendere, affrontare a ritroso la parete innevata, poi la crepaccia terminale, il lungo scivolo ghiacciato e infine il ghiacciaio crepacciato e la pericolosa cresta finale, alla base della quale la sera prima abbiamo visto tante lapidi.

Arrivati al campo godiamo famelici della minestra che il nostro cuoco ci ha preparato, poi smontiamo le tende e scendiamo al campo base. Ancora i portatori ci superano correndo carichi sulle rocce che noi scendiamo con cautela.

Purtroppo tutti abbiamo sofferto il freddo alle dita dei piedi, in particolare Paola che, avendo perso la sensibilità, non se ne è accorta e adesso si scopre un dito nero che necessiterà di un lungo periodo di recupero. La parte alpinistica è finita, non ce la sentiamo di affrontare ancora il Sajama, famoso per essere particolarmente freddo, più dell'Illimani, e probabilmente non ne avremmo neppure il tempo, prima del programmato rientro in Italia; decidiamo quindi di trascorrere gli ultimi giorni in relax sul lago Titicaca.

Visitiamo la missione di Padre Leo a Santiago de Huata, dove i ragazzi boliviani costruiscono catamarani con cui i turisti possono veleggiare sul lago (purtroppo il catamarano non è disponibile per noi in questi giorni), poi la Isla del Sol, un piccolo paradiso in mezzo al lago dove non esistono mezzi a motore e gli unici mezzi di trasporto sono gli asini e i lama. Dal terrazzo panoramico del nostro albergo, strategicamente posizionato sulla cresta sommitale, godiamo alla sera di un bellissimo tramonto che illumina le lontane vette innevate della Cordillera Real e al mattino di una strepitosa alba che sorge dietro di esse.

E poi è tempo di rientrare, anche questa avventura giunge al termine.

Lorenzo Verardo

I partecipanti: Guido Papini, Luca Bartolomei, Elisa De Bernardi, Niccolò Marini, Paola Schifano, Lorenzo Verardo *sezione di Genova* e Francesca Carobba, *sezione di Mestre*.